

Ugo Piscopo

WORK IN PROGRESS, OVVERO LA POESIA AL BIVIO.
LA NUOVA RACCOLTA DI BRUNO GALLUCCIO

La raccolta di esordio come poeta di Bruno Galluccio, *Verticali* (Einaudi, 2009), stupiva per i sapienziali equilibri raggiunti dall'autore nell'uso della scrittura e nei giochi di inflessioni e di suggestioni. Al lettore faceva aprire le braccia, per accogliere l'ingresso di una nuova voce, misurata e, insieme, trepidante sulla soglia del mistero della vita. Adesso, il poeta ritorna, sempre con Einaudi (2015), con una nuova polposa argomentata silloge, *La misura dello zero*. Affidando già al titolo la consegna di sottolineare uno stacco rispetto al libro precedente e, anche, di proporre una precisa specola di osservazione del mondo nelle sue intriganti interrelazioni, in cui si comprende pure il reticolo della relazionalità del tutto con la parte (il poeta come uomo) e viceversa. Un tutto, intanto, costituito su una cifra di difficile, improbabile, tormentosa, se non disperante, interpretazione di una realtà, che si esibisce sotto le spoglie, ovvero le non-spoglie, dello zero, dentro cui, però, si disegnano, in palpitanti e mosse geometrie a fragili tele di ragno, intrecci, inquisizioni, domande sulla possibilità di fare racconto, commento, spiegazione. All'inizio e alla fine, comunque, si colloca monumentale e perentorio uno "zero", come nodo oscuro da sciogliere, da misurare, da saggiare, - e si usa qui deliberatamente questa parola, che rinvia al *Saggiatore* di Galilei, perché la griglia di appoggio dell'intero libro è una opzione di etimo galileiano a favore della criticità costituita sulla prova e sui calcoli impregiudicatamente aperti, liberi da condizionamenti di certezze di fondamento ontologico. Questa criticità di fondamento sperimentale e scientifico rappresenta il filo rosso, nella vicenda dell'individuo, della storia, dell'esistente nel suo complesso e in tutte le sue fenomenologie, per contattare quel nodo e pensare ad altezza di questo problema sé stessi, gli altri, il mondo, ma non quali oggetti, che si pongano concretamente davanti a noi, scatenando la nostra aggressività e la nostra possessività o la nostra così ambigua costruttività, piuttosto invece come condizione fondante di ciò che appare e di ciò che scompare. A favore del riscontro dell'esser-ci, sia pure in termini di impalpabile, sfuggente, vaporante definizione. O, come dice il poeta in un distico apposto a colophon a chiusura del libro, per porre in essere "la capacità di riflettere nello spazio // la nostra albedo" (p. 123). Se, allora, l'insieme delle pulsioni vitali si incanala aprioristicamente in questa tensione di accertamenti e di misurazioni dello spazio, ma anche del tempo, perché dove è lo spazio, è il tempo e viceversa, l'esercizio più nostro, più umano, è rappresentato dall'attivazione di un'ermeneutica e di una mimesi o poiesi ad altezza delle attese e delle possibili sostenibilità. Sul versante della poesia, questo significa sollecitare il linguaggio ad essere quanto meno autoreferenziale possibile e coniugare, in maniera attiva, arte con scienza, cioè letteratura con matematica, fisica, cosmologia, secondo una proposta già venuta alla luce con Eraclito, Democrito, con lo stesso Parmenide, che affronta in termini di positività il grosso problema di come considerare e inquisire l'inesistente, mettendo in crisi lo stesso Socrate giovane, come riferisce Platone in un suo lucidissimo e cogente dialogo. Per parte sua, Galluccio scende generosamente in campo, dando prove di eccezionale bravura, come negli affreschi di tre grandi matematici, Pitagora, Galois, Gödel.